

L'Università ai tempi della gaussiana

di Rosa Fioravante

09-03-2014

Il primo giorno di lezione all'università Bocconi inizia all'insegna dell'efficienza: ciascuno studente ha a disposizione un'agenda online personale che tiene il calendario con orari-corsi-aule. Inizia anche con qualche settimana di anticipo rispetto alle altre università milanesi e il professore ci tiene a precisare il motivo: "abbiamo molto più lavoro degli altri da fare"; segue la classica scena da telefilm americano: "guardate il collega che avete a destra, guardate quello di sinistra, ecco: solo uno di voi arriverà alla laurea". Poi arriva la raccomandazione di non fare troppa amicizia fra un aperitivo e l'altro, perché tanto le classi vengono rimescolate ogni anno e non conviene proprio copiare, perché oltre alle pesantissime sanzioni previste dall'honor code, vi è una considerevole controindicazione: i voti della classe sono normalizzati secondo distribuzione normale gaussiana, quindi se tutta la classe è andata male e un compito è sufficiente verrà valutato buono guadagnando un paio di punti, viceversa se si fa un lavoro discreto ma si lascia copiare gli amici essendo l'andamento di media buono allora tutti saranno giudicati discreti.

L'ossessione dell'homo homini lupus che si respira nei corridoi è in perfetta sintonia con quanto viene spiegato in aula. Le lezioni di "microeconomia" sono la riproposizione del dettato neomarginalista che prevede come proprio arsenale concettuale la figura dell'homo oeconomicus monodimensionale (cioè che ragiona solo per costi e benefici), il paniere di beni, l'ottimo paretiano ecc. il tutto è teso alla dimostrazione scientifica che la concorrenza è il sistema economico migliore per soddisfare i bisogni dell'individuo. Sono nozioni imprescindibili per lo studente di tale disciplina, ma nessuno fa menzione del fatto che esse provengano da una certa tradizione di pensiero economico, la quale a sua volta si richiama a specifiche nozioni di antropologia, alle quali possono esserne affiancate altre differenti.

Quanto al corso di "Organizzazione del personale" esso presenta oltre allo studio dei test psicoattitudinali proposti dall'ufficio selezione del personale, libri di testo che descrivono l'individuo come "Persona = f (ambiente x esperienza)"; ancora una volta viene proposta una schematizzazione utile all'esempio in classe, ma nessun cenno a possibili approcci differenti.

Infine, se si sopravvive ai ritmi serrati e alla competizione onnipervasiva si arriva alla laurea triennale: la cerimonia non prevede discussione, le tesi sono brevi e non ci si deve neanche porre il problema del colore della copertina (è preimpostata). Il più giovane laureato con 110 e lode di ogni stanza nella quale viene eseguita la proclamazione tiene il discorso di celebrazione, e gli studenti tutti agghindati in toga e tocco assistono al video-messaggio del rettore che ricorda che tutti ma proprio tutti i laureati bocconiani lavorano e tengono alto il nome dell'organizzazione che esporta eccellenze nel mondo.

E non lo fa a torto: la Bocconi sforna davvero eccellenze adatte al mercato del lavoro che abbiamo, ma nel ripetere questo mantra si omettono sempre due corollari interessanti: essendo tutti i sistemi relativi, essere eccellenza di un sistema che funziona in modo sbagliato non è necessariamente posizione di cui vantarsi; inoltre, se il mercato del lavoro assorbe individui convinti che la propria personalità derivi da una funzione algebrica e che il mondo funzioni spostando le rette della ISLM, a quel punto il mercato del lavoro potrebbe avere dei problemi di cattiva selezione.

Ma si sa, il mondo è dei vincenti, e da quando se un'università è vincente o no lo si giudica a partire da quanti "giovani talenti" questa è capace di piazzare in un ufficio, la Bocconi è il modello di brillante efficienza e meritocrazia verso cui si vorrebbe far tendere anche tutti gli altri atenei.

[Continua a leggere - Pagina seguente](#)

[Indice dell'articolo](#)

[Pagina corrente: Università ai tempi della gaussiana](#)

[Pagina 2: Università e dettato neoliberista](#)

[Pagina 3: Logiche aziendalistiche e Università](#)

[Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui](#)

[Pagina 2 - Torna all'inizio](#)

[Università e dettato neoliberista](#)

Il dettato neoliberista per il mondo universitario ha infatti in serbo queste magnifiche sorti e progressive: esso deve diventare un vivaio di futuri occupabili, poco importa se oberati dai debiti contratti per pagarsi gli studi. Con buona pace di chi vorrebbe approfondire materie umanistiche o non strettamente tecniche per contribuire, anche in un'ottica cosmopolita, al benessere culturale e sociale della comunità umana, o per mettere al servizio di aziende private e pubbliche la capacità di critica e analisi che quelle discipline sanno coltivare e formare più di altre.

Non è casuale che la conseguenza della genuflessione del sistema scolastico alla logica della competizione per la competizione e dell'occupabilità fine a se stessa abbia finito per ostracizzare proprio coloro che, magari incappando in qualche nozione di antropologia, possano esser in grado di confutare i presupposti di teorie economiche quali quelle riportate sopra, o che possano contrapporre a libri pieni di sterili consigli su come rendere più efficiente il personale razionalizzandone e sveltendone le pratiche sul posto di lavoro, una visione più complessa e articolata di come impiegare le risorse umane anche oltre le procedure richieste dalla mansione svolta in ufficio.

In una realtà che continua a proporci la più grande delle ideologie, cioè la fine delle ideologie, coloro che sono in grado di riconoscere che le nozioni di meritocrazia, mercato del lavoro, competizione, efficienza ecc. sono niente altro che delle propaggini ideologiche a loro volta, ripetute fino alla nausea per coprire un organico disegno di società (in particolare quella nella quale tutti si sia un po'

più privati nel senso di più poveri di mondo, atomizzati rispetto alla comunità e inchiodati ad un presente ipertrofico che si mangia tradizioni passate e progettazioni future), è il primo pericolo da neutralizzare.

Il grande non detto del dibattito pubblico degli ultimi vent'anni è che invece di far scontrare due (o più) idee opposte di mondo per decidere quale in effetti sia la migliore, una di queste è riuscita a porsi come "l'idea neutrale", costringendo anche le idee avversarie nelle asfittiche maglie della rete intessuta dalla sua egemonia culturale incontrastata.

Per avvallare la propria presunta neutralità, gli alfieri di quella posizione si sono attrezzati con strumenti che dovrebbero garantire "oggettività" nella misurazione dell'eccellenza. Una vera e propria "febbre da valutazione" ha di conseguenza attraversato negli ultimi anni il mondo della ricerca e della didattica universitaria. Quest'ultima ha visto il proliferare di test che dovrebbero certificare la preparazione degli studenti intorno allo sviluppo delle loro attitudini critiche: test a crocette, in aperta contraddizione metodologica con quanto si prefiggono di valutare; costruiti quasi in modo tale che sorga spontaneo il sospetto che lo strumento di misura del problema sia parte del problema.

Quanto alla ricerca anche i più scettici alla fine capitano: una forma di valutazione per la ricerca è necessaria (l'autoindulgenza e il self-serving bias sono difficilmente aggirabili senza uno stimolo "esterno"). Ciò che invece non solo non è necessaria ma persino dannosa è la tendenza compulsiva alla classificazione finalizzata, con la sempreverde scusa delle risorse scarse, all'utilizzo della stessa come criterio orientativo nella distribuzione dei fondi; utilizzo teso all'esclusione di coloro che non riescono ad aggiudicarsi i primi posti.

La distorsione conseguente a questa tendenza è la concessione di maggiori risorse e attenzioni a quei soggetti che già appaiono eccellenti, coloro che in una prospettiva di mera concorrenza-sopravvivenza "ce la fanno", e lo speculare ulteriore affossamento di chi già si trova in coda alle classifiche, spesso proprio a causa di condizioni materiali svantaggiose.

Se la valutazione ha un senso, questo deve essere molto più vicino alla dimensione della "progettazione" e del "miglioramento incrementale" che non a quella della "punizione". Se così non dovesse essere il rischio è quello di sacrificare la normale attività del dipartimento in nome di una insana "febbre da pubblicazione", la quale a sua volta non è esente dal rischio di un'ipertrofia quantitativa che arrechi una diminuzione del livello generale del prodotto.

Inoltre, è stato sufficiente raccontare mezze verità per rivendicare ad una parte la patina dell'imparzialità: importare in Italia il "modello Harvard" senza esplicitare che Harvard riceve da sola il 44% dei fondi destinati dal MIUR a tutte le università italiane sommate; camuffare il continuo taglio alle borse di studio per l'istruzione pubblica e l'invariato numero (se non l'aumento) di quelle private come sussidio alla libera scelta in un sistema competitivo; stemperare con la retorica della meritocrazia la realtà dell'incremento dell'abbandono scolastico e il volontario ignorare che fare parti uguali fra disuguali vuol dire legittimare l'ingiustizia sociale.

È bastato lasciare che si identificassero "i vincenti" non con i più bravi ma con coloro che hanno più successo, elogiando non gli studenti e i ricercatori più validi ma coloro che trovano un impiego ben retribuito nel minor tempo possibile; la monetizzazione del valore del titolo di studio ha reso del tutto irrilevante il valore intrinseco degli studi stessi.

Continua a leggere - Pagina seguente

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Logiche aziendalistiche e Università

Il mondo delle università, gestito sempre più con logiche aziendalistiche invece che di investimento sociale, ha reagito dotandosi di miracolosi Career Day nei quali lo studente può distribuire il proprio curriculum agli stand delle varie aziende, e poco importa che anche i laureati in economia in tempo e con 110 vengano impiegati esclusivamente all'ufficio vendite perché tutto il resto del processo produttivo è stato delocalizzato altrove, e persino che iniziano a rimanere disoccupati anche loro perché il solo terziario non riesce a tenere in piedi il sistema-paese.

Coloro che avrebbero potuto in questi anni sollevare il problema della sostenibilità di questo paradigma sono stati variamente umiliati ("gli studi umanistici non servono a niente"), degradati (basti pensare alla discrasia fra quanto sono pagati gli insegnanti delle scuole pubbliche italiane rispetto alla mansione strategica che svolgono, e rispetto ai colleghi europei), messi a tacere come sostenitori di posizioni obsolete ancorate ad un modello di società (quello classista) che non esisterebbe più.

L'operazione culturale è riuscita: "anche l'operaio vuole il figlio dottore" non è più necessariamente vero, e non perché non esistano più gli operai (intesi come classe di lavoratori sfruttati e subalterni), bensì perché nel momento in cui la laurea non corrisponde ad un reale progresso nelle proprie conoscenze e nell'aver maturato esperienze che arricchiscano il bagaglio culturale dell'individuo e della società nella quale questi è inserito, ma viene vista solo come pezzo di carta per accedere ad una posizione impiegatizia, ecco che l'operaio alle prime avvisaglie di disoccupazione giovanile anche fra i laureati, non riconosce più gli studi del figlio come una speranza per questi di miglioramento della propria posizione sociale.

Così, mentre con una mano si ancora a doppio filo il mondo dell'istruzione (in particolar modo quella superiore e universitaria) alla competizione per l'impiego, con l'altra si mostra una società nella quale le disuguaglianze, che invece di diminuire incrementano esponenzialmente, non sono certo riconducibili alla quantità di titoli di studio acquisiti o a percorsi personali particolarmente brillanti.

Paradossalmente, proprio l'idea di stampo liberista che fa dell'ipermobilità del lavoratore una virtù, costringendolo in vista dei continui cambi di mansione ad aggiornarsi, riqualificarsi, reinventarsi ecc. ha messo in luce un'ulteriore contraddizione: le università non possono più professionalizzare come avveniva fino a qualche decennio fa, perché nella prospettiva di continui contratti a tempo determinato è più utile formare la mente nel modo più elastico possibile che non conferire delle abilità specifiche.

La verità è che a parte in rarissimi casi, l'istruzione universitaria non può e non deve professionalizzare; certo, essa conferisce conoscenze settoriali e molto approfondite, ma non può essere cucita su misura con il solo scopo di affrontare un colloquio di lavoro. Quello che invece deve fare è continuare a formare la coscienza critica della persona, darle un set di strumenti concettuali e renderla adatta a confrontarsi con un mondo sempre più dinamico, con una società sempre più multietnica e una realtà culturale autenticamente globalizzata.

La logica dell'esclusione, dell'università che per essere fautrice di eccellenza deve liberarsi di tutti i "pesi morti" che eccellenza non sono, è frutto di un'ideologia che va innanzitutto smascherata in quanto tale e secondariamente combattuta contrapponendole un sistema che punti all'inclusione del maggior numero di persone possibile, perché la qualità del terreno nel quale germina il seme non è di secondaria importanza rispetto alla bontà del seme stesso, ed è ampiamente dimostrabile che l'entroterra culturale nel quale l'individuo si muove ha di che beneficiare se è popolato da una maggioranza di persone colte.

La "cosa umana" è multiforme e sfaccettata: le narrazioni di sé a cui dà luogo, siano esse artistiche, romanzate, ingegneristiche ecc., sono altrettanto polivalenti, e per questo motivo la maggior parte delle volte sfuggono alla logica della monetizzazione immediata. Quando si procede alla riforma delle istituzioni scolastiche, quando si cerca quindi migliorare la qualità dell'offerta formativa delle nostre università, il più delle volte basterebbe ricordarsi che il sapere non si distribuisce secondo gaussiana.

Torna all'inizio

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora per i numeri 4,5 e 6? Tutte le informazioni qui